

# IL PARTITO DEMOCRATICO

Fra gli incontri "positivi" con Fini e Casini sulle riforme, le "spine" per il segretario del Pd arrivano dai faccia a faccia con i tesorieri

E ancora non chiarito è il futuro dei 300 dipendenti dei due partiti che stanno vivendo mesi di ansia e di incertezza

## Al Pd forse solo i soldi dei parlamentari. Per ora

Braccio di ferro con Ds e Dl. Ma il nodo vero sono i debiti Su quelli la discussione è aperta e le parti lontane

di Simone Collini / Roma

**PUNTI DI CONVERGENZA** sono stati registrati nell'incontro con Casini, e prima anche in quello con Fini. Le difficoltà maggiori paradossalmente Veltroni le ha avute il pomeriggio che si era lasciato libero tra il faccia a faccia con il leader di An e quello con

l'Udc, quando ha messo attorno a un tavolo il tesoriere del Partito democratico Mauro Agostini, quelli dei Ds e della Margherita Ugo Spasetti e Luigi Lusi, Piero Fassino e Francesco Rutelli. Argomento: come consentire al Pd di svolgere attività politica. Ovvero, come garantire i soldi per farlo. Questione di cui si discute da ancor prima che venisse alla luce la candidatura di Veltroni segretario. E che però neanche dopo l'incontro a sei dell'altro giorno trova soluzione. «Non c'è alcuna lite sui soldi tra Quercia e Pd», dice Spasetti in

una nota che viene diffusa non appena vengono alla luce indiscrezioni in questo senso. Ma se non c'è lite, di certo non ci sono neanche punti di convergenza sui finanziamenti da assicurare al Pd e in particolare sulla destinazione dei rimborsi elettorali. In più, i sei non sono riusciti a trovare una soluzione a un altro problema che va affrontato in tempi rapidi: come garantire l'occupazione dei circa 300 dipendenti che finora hanno lavorato per i due partiti fondatori, evitando una duplicazione di ruoli nel Pd e assicurando uno stipendio sia a loro che a quelli che eventualmente non vengono assunti nel nuovo partito. Questione in cui, di nuovo, i soldi giocano un ruolo non secondario. A Veltroni Spasetti ha ripetuto che la Quercia ha pochi soldi, un po' di beni e tanti debiti. Ragion

per cui si è dato vita alle Fondazioni, attraverso le quali gestire gli uni e appianare gli altri. Ma il tesoriere diessino ha anche detto che per coprire i debiti, compresi quelli contratti per le politiche, i rimborsi elettorali dovranno continuare a fluire nelle casse del Botteghino, non in quelle del Pd. Unico introito garantito al nuovo partito sarebbe insomma la quota di indennità che i parlamentari prima versavano ai rispettivi partiti. Ma anche qui si è aperta una grana, perché mentre i Ds hanno sempre versato il 40% (2.250 euro), la Margherita ha sempre versato la cifra di 1.100 euro, e non ne ha voluto sapere di raddoppiare. Le uniche due mediazioni a cui si è arrivati prevedono che i parlamentari del Pd versino ogni mese al partito 1.500 euro (e un primo versamento di 420mila euro è già partito), e che se si vorranno utilizzare le sedi della Quercia si potrà farlo gratuitamente. Misure non sufficienti, secondo il tesoriere del Pd Agostini, a garantire l'attività politica dei prossimi mesi. Anche perché dei poco più di quattro milioni di euro incassati con le primarie è rimasto ben poco, essendo costato quell'appuntamento due milioni e mezzo, e la conven-

tion di Milano un milione. Ma c'è anche un altro aspetto della questione che preoccupa Veltroni. Ed è che le Fondazioni, che tra le altre cose mantengono la proprietà del simbolo Ds e del logo Festa dell'Unità, non siano semplicemente finalizzate alla gestione dei beni e dei debiti, cosa che sarebbe ovvia e legittima, ma diventino dei soggetti che fanno essi stessi attività politica. E questo, altro aspetto che suscita perplessità nel segretario Pd, soprattutto alla luce del fatto che a guidarle non sono degli organismi politici eletti attraverso meccanismi di partecipazione, ma dei Cda. Il problema insomma è di finanziamento economico, ma è anche di tipo politico. Ragion per cui la vicenda verrà affrontata in un confronto a tre tra i vertici dei partiti fondatori e Veltroni. Un assaggio, dopo l'incontro dell'altra sera, c'è stato ieri quando il leader del Pd è andato a salutare Antonello Soro nel suo studio a Montecitorio, trovandovi anche Fassino. I due hanno parlato soprattutto del ddl sul welfare (il leader diessino stava per andare a intervenire in aula) ma sono tornati anche sull'argomento della riunione della sera prima. Dandosi appuntamento a breve.



Un momento dell'assemblea costituente del Partito democratico. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

**IL CASO** Vertice a Ss. Apostoli, sullo statuto tensione con Ds ed ex Popolari

## 2008, congresso sì o congresso no? Compromesso tra primarie e tessere

/ Roma

È necessario o inutile un congresso entro il 2008? La questione continua a far discutere dentro il Partito democratico. All'ultima riunione della commissione Statuto è stato presentato un documento firmato da ex diessini ed ex popolari che ne chiedeva la convocazione entro il prossimo anno, e ieri il nodo si è ripresentato nel gruppo di lavoro ristretto a cui è stato affidato il compito di scrivere una prima bozza di statuto. Questo perché nel testo pre-

sentato da Salvatore Vassallo non c'era nessun riferimento al congresso. Dopo quattro ore e mezzo di discussione, la riunione si è conclusa con un compromesso: dell'eventuale congresso e della data di convocazione si parlerà nelle norme transitorie dello Statuto. Nella sede di Santi Apostoli Vassallo, che presiede la commissione, ha presentato una «bozza di lavoro» che in realtà è più che altro un «indice». In quattro pagine vengono riportati i 35 articoli del possibile regolamento del partito. Alla lettura del testo gli esponenti dei Ds (Maurizio Migliavacca, Vittoria Franco, Massimo Brutti, Walter Vitali) e popolari (Nicodemo Oliverio, Mariapia Garavaglia) non hanno nascosto qualche perplessità, visto che l'articolo 4 prevede la «scelta dell'indirizzo politico mediante elezione diretta del segretario e dell'Assemblea nazionale», cioè solo le primarie. Il ragionamento fatto anche da Enrico Morando è che a regime il segretario verrà eletto alle primarie sulla base di una mozione politica e legando a lui i componenti di un'Assemblea nazionale. Quindi il voto su segretario e su mozione darà l'indirizzo politico al partito. E quindi un congresso sarebbe inutile. Affermazione vivacemente contestata da Ds e ex-Ppi. La politica,

hanno obiettato, vive di scelte fatte quasi quotidianamente e occorrono delle regole che garantiscano che la formazione di queste decisioni avvenga attraverso un metodo democratico, e non dal segretario in solitudine. Servono cioè organi eletti democraticamente. «Il pluralismo di idee e di culture politiche va garantito», ha commentato alla fine Brutti. Poi c'è il discorso delle garanzie delle minoranze interne e quello dei contrappesi. Temi questi sottolineati anche dal lettiano Francesco Sanna e dal biniandiano Roberto Zaccaria.

Alla fine del dibattito si è convenuto su un punto. Che lo statuto dovrà avere un regime «misto», e cioè contemperare le forme tradizionali di partito, con iscrizioni e tessere, e quelle innovative fondate sulle primarie. Anche se le diverse anime pongono il baricentro in punti diversi. La Commissione, ha spiegato Vassallo, redigerà lo Statuto del Pd, in fondo al quale verranno inserite alcune «norme transitorie» che descriveranno il passaggio dalla fase costituente a quella ordinaria. «Li si stabilirà la data di un congresso, ammesso che ci sia», ha chiosato Vassallo. Prossimo appuntamento il 17 dicembre, quando Vassallo e la relatrice Fernanda Contri porteranno una bozza più articolata dello Statuto.

In serata, mentre D'Alema a «Otto e mezzo» smentiva di essere «in attesa» di un congresso, c'è stato un chiarimento alla Camera tra Bettini e Migliavacca. «È evidente che il congresso si farà dopo questa fase costituente - assicura il coordinatore del Pd - e si farà nelle forme e nei modi che dovranno essere decisi dopo che lo Statuto li avrà stabiliti. Con Migliavacca ci siamo chiariti, ora c'è serenità».

## Scalate e pressioni, Forleo racconta nuovi particolari

Il gip ascoltata per 6 ore a Brescia. Ancora polemiche sull'azione disciplinare. Di Pietro: se tocchi il Palazzo...

/ Roma

È durato sei ore l'interrogatorio del gip di Milano Clementina Forleo davanti al procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini e dal pm Marco Dioni. Sei ore durante le quali la Forleo, sentita come parte lesa di un reato, ha fatto ulteriori precisazioni in merito alle presunte pressioni che avrebbe ricevuto durante la sua attività sulle scalate bancarie. Fatti di cui la Forleo aveva già riferito alla procura bresciana tre settimane fa in un altro interrogatorio fiume e che erano state smentite sia dal procuratore generale di Milano Mario Blandini (secondo il gip era stato proprio lui a parlargliene) che da un amico del magistrato pugliese, l'oncologo Guglielmo Leo, sen-

tito nelle scorse settimane. Ma fa ancora discutere la decisione del procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli di promuovere un'azione disciplinare nei confronti della Forleo in merito all'ordinanza con cui il gip aveva richiesto al parlamento l'autorizzazione per utilizzare 68 intercettazioni telefoniche in cui comparivano alcuni parlamentari, fra i quali il ministro degli esteri D'Alema e il senatore Ds Nicola Latorre. A proposito della vicenda ieri il ministro della Giustizia Clemente Mastella non ha praticamente voluto rilasciare commenti: «Attendo la decisione del Csm - spiegava ieri il Guardasigilli conversando con i cronisti al Sena-

to - Qualsiasi essa sarà, per me non si tratterà né di una vittoria né di una sconfitta». Chi invece non si è tirato indietro alle domande è stato il ministro dei Lavori Pubblici, ed ex pubblico ministero, Antonio Di Pietro che pur ritenendo «formalmente corretto» il provvedimento di Delli Priscoli non è riuscito a negare «l'amaro in bocca» lasciato da tutta questa vicenda. «Tutto come da copione - ha spiegato Di Pietro - ci rimette le penne chi tenta di fare il proprio dovere senza avere occhi di riguardo. Nel caso specifico, come in tutti quelli che riguardano il Palazzo, si muovono i massimi poteri dello Stato, come se la colpa fosse del giudice che ha scoperto gli intrecci venuti fuori dalle intercettazioni e

non dei furbetti del quartiere di turno». Un commento nemmeno troppo dissimile da quello dell'ex ministro della Giustizia Roberto Castelli. «È una triste vicenda per il paese», ha commentato il senatore leghista. Secondo Castelli, infatti, il gip di Milano «ha fatto quel che in Italia, purtroppo, è stato fatto decine di volte nei confronti di uomini considerati vicini al cen-

**Mastella: attendo la decisione del Csm**  
**L'ex Guardasigilli Castelli fa il bello: «Vicenda triste»**

trodestra. E in quei casi tutti si sono alzati in difesa del buon diritto della magistratura. Nel caso della Forleo invece - ha proseguito Castelli - si è adombrato l'onorevole D'Alema e dopo un po' il giudice Forleo viene messa sotto il tallone dell'azione disciplinare. È un fatto inquietante». Castelli, inoltre, ha ricordato che ai tempi del suo incarico a via Arenula si era rifiutato di chiedere un'azione disciplinare contro la Forleo in merito alla vicenda (che invece adesso compare fra le «imputazioni» avanzate da Delli Priscoli) dell'arresto del cittadino extracomunitario a cui la Forleo si oppone lamentando l'eccessivo uso della violenza fatto dai carabinieri, che poi l'hanno querelata

ma.so.

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## La storia infinita

Clementina Forleo non è una donna di mondo. Nonostante gli avvertimenti, non ha ancora capito come vanno le cose in Italia. Se, come già i suoi colleghi del pool Mani pulite, trascorre le giornate tra la Procura di Brescia (interrogata dai pm Tarquini e Salamone: gli stessi che imbastirono decine di inchieste su Di Pietro, Davigo, Colombo e Boccassini senza cavare un ragno dal buco) e il Csm, fra un procedimento disciplinare e una procedura di trasferimento per incompatibilità ambientale, è perché non si è fatta furba. Eppure le sarebbe bastato poco per vivere tranquilla. Rispondere di no alla Procura che nel 2005 le chiedeva di intercettare il governatore Fazio e i

furbetti i quali, ben coperti a destra e a sinistra, stavano scalando due banche e il primo giornale d'Italia. Rispondere di no ai pm che chiedevano di sequestrare azioni e plusvalenze della banda del buco, bloccando le scorribande su Antonveneta, Bnl e Rcs e facendo recuperare allo Stato 93 milioni. Rispondere di no al pool che chiedeva di inviare alla Camera le telefonate tra i furbetti e i parlamentari, 3 forzisti e 3 Ds, per avere il permesso di usarle contro i furbetti e contro 2 parlamentari (D'Alema e Latorre). Anzi, meglio: mangiarsi i nastri

con quelle imbarazzanti conversazioni, anziché farli trascrivere, onde evitare che la gente si facesse un'idea dei propri rappresentanti. O ingannare le Camere, raccontando una bugia, e cioè che le telefonate - una volta autorizzate - sarebbero state usate solo contro i furbetti, non contro i politici. Quando poi un alto magistrato, uomo di mondo, le consiglia - lei racconta - di stare attenta a depositare le telefonate Unipol, Clementina avrebbe dovuto dare ascolto a lui anziché alla legge e alla coscienza, anziché segnalare la «pressione» ad alcuni colleghi e

poi al Csm. Quando poi vide, in piazza Duomo, alcuni poliziotti che pestavano un magrebino, avrebbe fatto meglio a voltarsi dall'altra parte e a girare l'angolo, anziché intervenire a fermarli. E quando notò che colleghi e carabinieri di Brindisi dormivano, anziché indagare a fondo sulle minacce subite dai suoi genitori poco prima della loro morte in un incidente, avrebbe dovuto ringraziarli, non protestare. E quando il pm De Magistris venne spogliato delle indagini e trascinato dinanzi al Csm, avrebbe dovuto fare come quasi tutti i colleghi: fingere di

non vedere e lasciarlo solo, anziché solidarizzare con lui in tv. Quando parlando di Paolo Borsellino e dei genitori morti tragicamente le vennero le lacrime agli occhi, avrebbe fatto meglio a inventarsi una congiuntiva: un magistrato, tanto più se donna, non può piangere mai. Altrimenti è pazzo (soprattutto se ha appena fatto recuperare allo Stato 93 milioni di euro). Ecco: se avesse imparato a stare al mondo, oggi la Forleo non farebbe la spola tra Brescia e il Csm. Non sarebbe accusata dal Pg della Cassazione di «negligenza grave e inescusabile», di aver «violato gli obblighi di correttezza, equilibrio e imparzialità» e financo di aver «leso la reputazione, il prestigio e l'imma-

gine di uomini politici». Perché, com'è noto, la colpa è sempre di chi le cose le scopre e le racconta, non di chi le fa. La Forleo non l'ha capito, o non l'ha voluto capire. Non s'è nemmeno iscritta a una corrente Anm, non si meraviglia se l'Anm non ha speso una parola in sua difesa. Dalla desolante lettura del capo di incolpazione firmato dal Pg della Cassazione, che ricalca le memorie difensive dei politici coinvolti nel caso, si scopre che il gip non avrebbe dovuto chiedere al Parlamento il permesso di usare le telefonate dei politici perché la Procura non li aveva ancora indagati. Forse il Pg ignora che il pm Francesco Greco aveva dichiarato che, in base alla legge Boato, non si possono indagare parlamentari

per telefonate non autorizzate. Fu proprio per avere l'autorizzazione che il gip avvertì le Camere che dalle bobine emergevano, da parte dei politici, «complicità nel disegno criminoso», cioè nell'aggiotaggio dei furbetti. Fu - scrisse Franco Cordero - un segno di «troppa lealtà»: è per troppa lealtà al Parlamento che il gip deve pagare? Per aver applicato la legge Boato, poi fatta a pezzi dalla Corte costituzionale? Si sperava che questi orrori sarebbero finiti col governo Berlusconi. Invece, da lunedì, compariranno al Csm l'unico pm che indagava sul premier e sul Guardasigilli e l'unico gip che si sta occupando del ministro degli Esteri. Due magistrati a caso.